

BUONGIORNO

Gitarelle d'Occidente

MATTIA
FELTRI

Tempi fortunati: al carcere di Santo Stefano, Ventotene, non ci si va più in ceppi ma in bermuda, fra un bagno e un aperitivo. Io sono mosso da feticismo, voglio visitare questo celebre panopticon borbonico costruito a fine Settecento, dove le condizioni di prigionia erano spaventose, dove il fascismo rinchiuso, fra gli altri, Sandro Pertini e Umberto Terracini, e dove Luigi Settembrini trascorse otto anni a metà Ottocento con la colpa di essersi battuto per i Lumi. Arriviamo in un gruppetto, accaldati dalla salita, ma il nostro modesto supplizio di turisti non disarma lo spiritosone che accoglie la guida con la domanda studiata a tavolino: c'erano anche celle vista mare? E ridacchia. Vabbè. Meglio così, la tassa è già pagata. D'inverno era tanto freddo, dice la guida, che i detenuti accendevano falò nel-

le celle. Ed ecco subito un altro con la sua dose d'umorismo: ci facevano la grigliata? La guida non si scompone. Pare averci il callo. Si ribella garbatamente solo al terzo – Pertini non deve aver sofferto molto, dice, visto che è morto in là con gli anni – chiedendo scusa se non commenterà l'arguzia. Ormai è una gara. Uno vorrebbe sapere, dando di gomito, se c'era un botteghino del Lotto. E questa è proprio incomprensibile. Ma è tutto incomprensibile perché non c'è cattiveria, è uno scollegamento dal mondo, dalla nostra storia, un distacco irrimediabile dalla più istintiva idea di umanità: si visita un luogo di afflizione come fosse il museo del videogame, con l'unico problema di trovare poi un tavolo in pizzeria. A che punto è l'Occidente lo si capisce dall'Afghanistan, o in una gitarella a Ventotene.